

*Innumerables pleitos y molestias.*  
*Per una storia della tonnara Saline nel XVII secolo*  
(Parte Prima)\*  
di Giuseppe Mele

La pesca del tonno con l'ausilio di un apparato di reti fisse viene introdotta in Sardegna sullo scorcio finale del XVI secolo. Si tratta di un'innovazione importante per l'economia del mare, perché consente di gestire con un certo grado di precisione l'arrivo dei banchi di pesci, tra aprile e giugno; di imprigionarne un numero anche molto elevato, ma di ripartirne la raccolta in momenti diversi, con più mattanze portate a termine nel corso di una stagione, in modo da non rischiare il superamento del carico di rottura delle attrezzature costruite con fibre naturali. La prima componente della moderna *almadraba* è il pedale (o coda), un lungo spezzone di rete calato perpendicolarmente alla linea di costa. La sua funzione è di sbarrare il passo alla corsa dei tonni e costringerli verso l'ingresso dell'isola, un ampio parallelepipedo formato da più sezioni, dalle quali i pesci non potranno più uscire per via di una serie di *porte* che vengono tirate su, per ordine del rais, man mano che il branco si spinge verso la parte finale del dispositivo. L'ultimo di questi settori è la cosiddetta camera della morte, quella più robusta e con le maglie più strette; l'unica, inoltre, ad essere provvista di una rete aggiuntiva adagiata sul fondo, sollevando la quale i tonni vengono portati in superficie, arpionati e issati a bordo dell'imbarcazione sulla quale, nel corso della mattanza, operano le squadre dei tonnarotti.<sup>1</sup>

Questo sistema di cattura, frutto di una lunga evoluzione, è ad un tempo complesso, efficace e molto dispendioso per via degli alti costi di armamento e di esercizio. A fronte di un grosso investimento iniziale espone a un forte rischio imprenditoriale e dunque a perdite anche notevoli nel caso di una stagione infruttuosa o di incidenti, piuttosto frequenti, quali i saccheggi perpetrati dai corsari barbareschi e le tempeste di mare particolarmente violente. Parliamo inoltre di un'impresa che già nella Sicilia della seconda metà del XIV secolo, sebbene con attrezzature meno progredite rispetto a quelle tardo cinquecentesche, aveva assunto una chiara impronta capitalistica, in virtù di un evidente «crescimento dos

\* Il presente studio è stato finanziato dal fondo dell'Ateneo di Sassari per la ricerca (anno 2019).

<sup>1</sup> Per una descrizione delle tipologie e delle componenti delle tonnare si rimanda a J. VIDAL BONAVILA, *L'aprofitament del mar en els segles XVI i XVII: estudi comparatiu de les almadraves de la Corona de Aragó*, Barcelona 2018, pp. 70-81.

investimentos, acentuada divisão do trabalho, incremento da atividade especulativa e racionalização do mercado através da subdivisão das áreas de importação e de exportação». <sup>2</sup> Tratti peculiari, questi ultimi, rimasti perlopiù invariati anche in età moderna.

La pesca del tonno ha invero una vicenda millenaria. È stata praticata in età preistorica e in antichità, <sup>3</sup> prima in forme rudimentali con l'ausilio di arpioni, di piccole imbarcazioni e di reti da circuizione, <sup>4</sup> poi con le «grandi sciabiche che chiudono vaste porzioni di mare a breve distanza da terra e intrappolano interi branchi di pesci che a forza di braccia vengono trascinati sulla spiaggia e qui finiti dai pescatori. Queste sembrano essere le tipologie prevalenti per lungo tempo ed i sistemi ancora utilizzati nel corso del Cinquecento» in tutto il bacino del Mediterraneo, dall'Andalusia sino al Bosforo. <sup>5</sup> Le tecniche di cattura tradizionali si mostrano talmente efficaci da sopravvivere a lungo, per quanto riadattate, sino alla tarda età moderna e ancora oltre. Vengono però utilizzate perlopiù nelle aree marittime meno pescose dove la scarsità delle catture non giustificerebbe l'immobilizzazione di grossi capitali in grandi impianti fissi: a fronte di un investimento di tale portata non sarebbe infatti possibile realizzare un volume di profitti sufficiente per ammortizzare le spese iniziali e ricavare un buon margine di guadagno. Da qui l'uso diffuso di strutture più leggere quali le tonnarelle delle coste tirreniche della penisola italiana, le *thonnaries* francesi o la *tonaira* catalana, che «va conviure fins al segle XX amb altres de més complexes, tot i que amb algunes variants». <sup>6</sup>

In altre regioni ancora, invece, sono le condizioni naturali a rendere a lungo impraticabile l'adozione di tecniche innovative, già ampiamente sperimentate altrove e di certo conosciute, ma evidentemente ritenute inadatte per quei tratti di mare. È questo il caso dell'area di gran lunga più pescosa tra Mediterraneo e

<sup>2</sup> V. D'ARIENZO, *No extremo occidental: privilégios, empreendimentos e investimentos sicilianos no Algarve*, in «Ler história», 44 (2003), p. 178.

<sup>3</sup> Per le testimonianze archeologiche sulla pesca del tonno in ambito mediterraneo e in Africa occidentale cfr. P. BARTOLONI, M. GUIRGUIS, *I fenici del mare e le vie dei tonni. Un'inchiesta storico-archeologica dal Mediterraneo orientale all'Atlantico*, Sassari 2017 (*Quaderni stintinesi*, 7). Sull'età romana e bizantina: E. GARCÍA VARGAS, D. FLORIDO DEL CORRAL, *Tipos, origen y desarrollo histórico de las almadrabas antiguas. Desde época romana hasta al imperio bizantino*, in *Pescar con arte. Fenicios y romanos en el origen de los aparejos andaluces*. Catálogo de la Exposición *Baelo Claudia* (diciembre 2011-julio 2012), D. Bernal Casasola editor científico, Cádiz 2011, pp. 231-251.

<sup>4</sup> F.X. LLORCA IBI, *El lenguaje del atún, una creación sociocultural mediterránea*, in «Revista de Dialectología y Tradiciones Populares», LXXII/1 (enero-junio 2017), p. 228.

<sup>5</sup> G. DONEDDU, *Migrazioni mediterranee. Alle origini delle tonnare sarde*, in *Tra fede e storia. Studi in onore di Don Giovanni Pinna*, a cura di M. Contu, M.G. Cugusi, M. Garau, Cagliari 2014, p. 122.

<sup>6</sup> J. VIDAL BONAVILA, *L'almadrava de l'Hospitalet de l'Infant. Paradigma de les almadraves catalanes en època moderna*, Valls 2019, p. 37.

Atlantico, quella sorta di imbuto naturale formato dalle coste andaluse e marocchine ubicato sul lato occidentale dello stretto di Gibilterra, dove si concentrano i banchi di tonni che in primavera si apprestano a fare il loro ingresso nel mare interno per deporvi le uova. Nel distretto costiero di Cadice l'impetuosità dell'oceano e la forte escursione della marea rendono, se non impossibile, di certo assai problematico installare le moderne *almadrabas*:<sup>7</sup> tant'è che anche le ricche tonnare di Zahara e Conil, infeudate ai duchi di Medina Sidonia e in grado fruttare negli anni più fortunati diverse migliaia di pesci ciascuna, sino al primo Ottocento sono del tipo *de vista* o *tiro*,<sup>8</sup> ovvero una sorta di enorme sciabica, calata in mare con le barche di servizio solo dopo l'avvistamento dei tonni da parte delle vedette, e portata a riva a forza di braccia da due schiere di uomini.

Non è tuttavia agevole distinguere in modo netto le tipologie delle attrezzature e i sistemi di pesca adottati in un periodo storico di questa ampiezza. Tecniche tradizionali in uso sin dall'antichità e innovazioni sembrano spesso sovrapporsi, in una sorta di processo di ibridazione di elementi eterogenei, e convivere poi a lungo. Né le fonti disponibili per i secoli che precedono la prima età moderna sono sempre in grado di fare chiarezza sui tempi e sui luoghi di evoluzione degli strumenti utilizzati. Comunque sia, si può ritenere che gli esperimenti condotti per modificare la sciabica, integrandola con una rete tenuta in acqua per l'intera stagione di pesca, allo scopo di sbarrare un tratto di mare e spingere i tonni verso il sacco di raccolta (una forma rudimentale, dunque, del moderno pedale), abbiano iniziato a diffondersi con successo già nel IX secolo. È l'imperatore bizantino Leone VI il Saggio, infatti, a dettare le prime norme volte a regolamentare i diritti di proprietà maturati con il progressivo passaggio dalle battute di pesca occasionali all'uso di «reti fisse e camere della morte che consent[ono] di raccogliere periodicamente tonni come i frutti di un fondo».<sup>9</sup>

In mancanza di fonti dirette non sappiamo dire, se non con certezza perlomeno con un buon grado di approssimazione, quando sia stata messa a punto la tonnara moderna. Sembrerebbe che questi avanzati impianti di pesca, assicurati al

<sup>7</sup> D. FLORIDO DEL CORRAL, *Las almadrabas andaluzas: entre el prestigio y el mercado*, in *Economía de prestigio versus economía de mercado*, dir. G. Chic García, vol. 1, Sevilla 2006, p. 8. Per converso, «la ridotta escursione di marea in Mediterraneo» consente l'adozione di impianti di pesca fissi: R. SARÀ, *Dal mito all'aliscafo. Storie di tonni e di tonnare. Migrazioni e biologia, leggende, tradizioni e socialità*, Palermo 1998, p. 50.

<sup>8</sup> E. GARCIA VARGAS, *Pesca, sal y salazones en las ciudades fenicio-púnicas del sur de Iberia*, in *De la mar y de la tierra. Producciones y productos fenicio-púnico*. XV Jornadas de arqueología fenicio-púnica (Eivissa, 2000), Eivissa 2001, p. 18. «La introducción de las almadrabas de buche en las costas andaluzas no se hizo hasta bien entrando el siglo XIX y no sin que encontrar una enconada resistencia por parte de los pescadores» (*ivi*, p. 16, n. 16).

<sup>9</sup> G. PURPURA, *Osservazioni sulla pesca del corallo rosso nell'antichità*, in «Archeologia Marittima Mediterranea», 2 (2005), pp. 105-106; si veda inoltre E. GARCÍA VARGAS, D. FLORIDO DEL CORRAL, *Tipos, origen y desarrollo* cit. n. 3, pp. 249-251.

fondo del mare con centinaia di ancore di ferro e blocchi di pietra e sostenuti in superficie da galleggianti di sughero, siano stati elaborati in una forma compiuta nella Sicilia del XVI secolo. È plausibile, ma per quanto ci è dato di sapere rimaniamo ancora nel campo delle ipotesi storiografiche, che i pescatori locali abbiano attinto a una precedente tradizione araba. D'altronde è risaputo che la civiltà araba ha sviluppato una raffinata cultura nautica per trasmetterla poi all'Europa meridionale, avendo appreso, con la conquista del golfo Persico, le tecniche di navigazione in uso nell'oceano Indiano e assimilato quelle praticate dai bizantini e in tutto il mondo mediterraneo.<sup>10</sup> È una conclusione, quella di un fondamentale apporto di origine musulmana, alla quale sono giunti anche gli studiosi degli stabilimenti di pesca andalusi e quelli che hanno esaminato l'etimologia dei termini legati all'arte marinaresca e alla cattura dei tonni.<sup>11</sup> Non vi sono dunque dubbi sulla «gran aportación que la lengua árabe hubo de suministrar al vocabulario náutico, unido a las nuevas técnicas que el Islam introducía en este su continuo comercio entre los límites extremos del mundo conocido, desde el lejano Oriente hasta las costas del Atlántico».<sup>12</sup>

Il primato tecnologico in un'attività economica viene così testimoniato dal lascito linguistico sedimentatosi nella terminologia del settore: l'arabo veicola nel medioevo tutta una serie di parole, alcune delle quali di origine greca, nelle lingue romanze della penisola iberica (*atún*, *botarga*, *almadraba*, *arráez*, *escabeche*, *jábega*, *mojama*...). Ancora, nella prima età moderna, quando i siciliani hanno ormai diffuso il nuovo sistema di pesca nel Mediterraneo occidentale, l'arabismo *almadrava* soppianta nella documentazione d'archivio in lingua catalana la voce *tonaira*: «Un excelente ejemplo – è stato scritto – de cambio terminológico causado por un avance técnico».<sup>13</sup> Non è casuale che nel Seicento i lavoratori generici delle tonnare sarde, a dimostrazione delle affinità culturali e della persistenza di solidi legami economici con il Levante spagnolo, vengano talvolta indicati col nome catalano *foratichs*, che deriverebbe però a sua volta dal siciliano *faraticu*, «colui che fa di tutto [...] facchino».<sup>14</sup>

Di certo i siciliani perfezionano un congegno in evoluzione da secoli, apportandovi innovazioni che ne determinano il successo in ambito mediterraneo. Ma

<sup>10</sup> E. PEZZI MARTÍNEZ, *Aportaciones árabes en el arte de navegar. Voces náuticas de origen árabe*, in «Cuadernos de estudios medievales y ciencias y técnicas historiográficas», 14-15 (1985-87), p. 75.

<sup>11</sup> A. MALPICA CUELLO, *La pesca en la costa del reino nazarí de Granada*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di V. d'Arienzo e B. di Salvia. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano 2010, pp. 59-60 e 62-63; F.X. LLORCA IBI, *El lenguaje del atún* cit. n. 4, pp. 241-242.

<sup>12</sup> E. PEZZI MARTÍNEZ, *Aportaciones* cit. n. 10, p. 92.

<sup>13</sup> F.X. LLORCA IBI, *El lenguaje del atún* cit. n. 4, p. 229.

<sup>14</sup> R. SARÀ, *Dal mito all'aliscafo* cit. n. 7, p. 109.

già nel Quattrocento, nel solco di un processo più ampio riferibile all'età precedente, il dinamismo economico e commerciale mostrato da fiorentini e genovesi nei mercati dell'Europa settentrionale, i pescatori messinesi si erano stabiliti in Algarve, dando vita a una «florescente atividade ligada á pesca e á conservaço do atum» e alla produzione e commercializzazione del sale.<sup>15</sup> Forti delle conoscenze acquisite e della maestria maturata in questi campi, detentori di un *know-how* a lungo insuperato, i siciliani diventano così i principali artefici della diffusione delle nuove *almadrabas* nelle province della monarchia asburgica toccate dalla migrazione stagionale dei tonni:<sup>16</sup> quell'immutabile via del mare che dallo stretto di Gibilterra si dirama lungo le coste del Marocco settentrionale, della Spagna orientale e delle grandi isole tirreniche, per arrestarsi infine nel Mediterraneo di Levante prima che i pesci, una volta portato a termine il loro ciclo riproduttivo, compiano il tragitto inverso che li riconurrà, smagriti e affamati, nelle acque dell'oceano ricche di banchi di pesce azzurro.<sup>17</sup>

Ma veniamo alla Sardegna. I rais impiegati nell'isola nel XVII secolo provengono quasi esclusivamente da Trapani. Tra i marinai ingaggiati per governare il barcaiccio capita invece di incontrare qualche sardo, ma i componenti delle ciurme, a giudicare dai loro cognomi, sono quasi esclusivamente siciliani, liguri e catalani. Vi sono – è vero – delle eccezioni, riferibili tuttavia a un'età nella quale i *naturals* hanno ormai avuto modo di fare pratica nelle tonnare; un po' come avviene negli impianti di pesca della Catalogna dove, ancora nella seconda metà del Seicento, le mansioni specializzate sono quasi esclusivamente in mano ai siciliani, mentre i pescatori locali inizieranno ad accedervi stabilmente soltanto nel primo Settecento.<sup>18</sup> Vediamo un esempio tratto dai contratti di assunzione delle maestranze da inviarsi da Cagliari a Portoscuso per dare inizio alla stagione di pesca del 1656: di sessanta *foratichs*, lavoranti e marinai comuni, ben diciotto sono sardi; ma tra i quattordici marinai specializzati registrati nel libro paga dell'amministratore della tonnara se ne contano soltanto tre.<sup>19</sup> Nelle operazioni che prevedono il possesso di competenze specifiche, come la preparazione delle

<sup>15</sup> V. D'ARIENZO, *No extremo ocidental* cit. n. 2, pp. 177-178. L'enorme fortuna del tonno in barile portoghese nelle piazze mediterranee del XVI secolo deriva in buona misura dalla superiore tecnica di salagione, e dunque dalla migliore conservazione del prodotto, introdotta in Algarve dai siciliani: *ivi*, p. 185, n. 32 e pp. 187-188, n. 46.

<sup>16</sup> J. VIDAL BONAVILA, *L'aprofitament del mar* cit. n. 1, p. 274; EAD., *L'almadrava de l'Hospitalet* cit. n. 6, pp. 25-26. «Todo parece indicar que la instalación de las primeras almadrabas fijas en el litoral español y catalán fue obra de técnicos sicilianos» (A. GARRIDO ESCOBAR, *História de la pesca del atún en Cataluña. La almadrava de Cap de Terme y l'Ametlla*, Amtella de Mar 2008, p. 16).

<sup>17</sup> G. DONEDDU, *Migrazioni mediterranee* cit. n. 5, pp. 122-123.

<sup>18</sup> J. VIDAL BONAVILA, *L'almadrava de l'Hospitalet* cit. n. 6, pp. 95-96.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti legati (Cagliari legati)*, notaio Gurdo II, vol. 943, Cagliari 15 aprile 1656, c. 764v.

reti e la sorveglianza a mare, essenziale per vigilare sull'arrivo dei banchi di pesci e sull'integrità delle *camere*, nonché la direzione dell'azione di pesca e della salagione dei tonni, sembrano dunque svolgere un ruolo prima marginale e poi di contorno rispetto ai forestieri. Sono invece una larga maggioranza dei bottai e, soprattutto, monopolizzano le attività lavorative non qualificate.

Gli uomini di fatica vengono assoldati a gruppi, con contratti talvolta sommarî, che riportano i nominativi ma non sempre l'esatto ammontare del compenso stabilito, un chiaro indizio della funzione di bassa manovalanza assegnata loro, della ridotta capacità contrattuale e del frequente ricorso a patti conclusi oralmente affidandosi a una prassi comune. Gli atti notarili del XVII secolo sono ricchi di questi strumenti, stipulati da uomini disposti a raggiungere a piedi anche le tonnare più distanti e isolate, in luoghi per di più esposti alla malaria e alle razzie dei corsari barbareschi. Vi trascorreranno circa tre mesi, occupati in un duro lavoro, ospitati in baracche di fortuna e assoggettati a un rigido vincolo di obbedienza nei confronti del rais e del capomastro, senza il permesso dei quali è fatto loro divieto di allontanarsi dallo stabilimento. Contravvenire a questa clausola comporterebbe l'obbligo di risarcire il proprietario dell'impianto della somma spesa per assumere, senza por tempo in mezzo e per qualsiasi prezzo, un sostituto che prenda il posto del lavoratore inadempiente. Sono misure fortemente restrittive, che accomunano in qualche misura il lavoro subalterno con quello servile. D'altra parte nell'Europa moderna i rapporti lavorativi sono fondati sulla coercizione e il salariato è considerato, per certi versi, alla stregua di un servo, quasi una proprietà del datore d'opera.<sup>20</sup>

Il primo aprile del 1658 don Ambrós Martí assolda nove *bastaixos* cagliaritari per metterli al servizio della tonnara Argentina, calata a ridosso di Capo Marrargiu, in cambio di un salario individuale di 25 lire mensili. L'accordo prevede che vengano remunerati anche i dieci giorni di cammino ritenuti necessari per raggiungere lo stabilimento e fare poi ritorno a Cagliari.<sup>21</sup> Il compenso è insolitamente elevato: non si discosta troppo da quanto attribuito (30 lire) a un lavoratore

<sup>20</sup> «La distinzione tra la schiavitù per diritto di guerra e la sottomissione volontaria, temporanea o perpetua, alla volontà altrui, per mancanza di mezzi di sussistenza, è il passaggio cruciale per poter identificare il salariato come un servo temporaneo, ossia come un servo il cui contratto di sottomissione provvisoria deve tuttavia essere perennemente rinnovato, determinando una condizione umana di stabile eteronomia. Questa categorizzazione giuridica non è neutra; essa lascia penetrare nel contratto di impiego raffigurazioni del lavoratore salariato intrise di caratteristiche proprie dello schiavo». I contratti di impiego «introducono la logica di un rapporto di dominio il quale, per garantire la prestazione, si estende alla persona stessa del lavoratore che pure è un libero» (M.L. PESANTE, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano 2013, pp. 9 e 10).

<sup>21</sup> ASCa, *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti sciolti (Cagliari sciolti)*, notaio Didaco Ferreli, vol. 304, 1 aprile 1658.

qualificato come il mastro bottaio che prestava servizio, l'anno precedente, nella stessa tonnara; ed è persino superiore a quello del suo apprendista (22 lire e 10 soldi). Possiamo presumere che si tratti di una retribuzione adeguata alla pericolosità del luogo, abitualmente preso di mira dai corsari barbareschi per via della possibilità di predare le coralline di Cervo e Diano che pescano in questo tratto di mare e fanno capo al porto fluviale di Bosa.<sup>22</sup> D'altronde non abbiamo rinvenuto documenti che attestino l'apprestamento di un servizio di sorveglianza stagionale, affidato a drappelli di sentinelle, come si usa fare presso le fonti d'acqua e sulle alture intorno alla ricca tonnara di Portoscuso.<sup>23</sup> Salari praticamente uguali a quelli attribuiti al personale di Argentina sono percepiti anche dai bottai, dai loro garzoni e dagli inservienti inviati da Cagliari alla tonnara Saline, nella Nurra di Sassari, per raggiungere la quale sono però giudicati sufficienti quattro giorni.<sup>24</sup> Stando all'entità dell'anticipo (10 lire) ricevuto all'atto della sottoscrizione del contratto, un somma che equivale solitamente a un mese di salario, la retribuzione accordata ai *bastaixos* della più vicina e ben munita Portoscuso sarebbe, nel 1656, notevolmente inferiore a quella assegnata a chi è invece disposto a correre il rischio di trasferirsi per qualche mese nelle insicure coste nordoccidentali del regno.<sup>25</sup>

Gli stabilimenti di pesca e di salatura del tonno sono ubicati di norma in luoghi isolati, ben discosti dai centri abitati. In primavera accolgono anche centinaia di uomini e si spopolano subito dopo la chiusura della stagione. Vi convergono mercanti, pescatori di mestiere, marinai, guardiani, individui senza un'occupazione stabile e marginali che vivono di espedienti alla perenne ricerca della sussistenza quotidiana.<sup>26</sup> Ad eccezione del gestore, che occupa una piccola abitazione o una stanza dell'edificio in muratura adibito anche a magazzino del sale e degli attrezzi, tutti gli altri vivono stipati in capanne («campaments característics de territoris de frontera»), nelle quali trovano riparo indistintamente tonnarotti, lavoratori saltuari, «delinqüents i esclaus».<sup>27</sup> Nelle tonnare Saline e *Pedras de fogu*, nel golfo dell'Asinara, nel 1681 si contano rispettivamente ventuno e ventidue «barracas

<sup>22</sup> G. MELE, *Formaggi e corallo. La colonia ligure di Bosa nel XVII secolo*, in «Bollettino di Studi Sardi», 7 (2014), pp. 97-98.

<sup>23</sup> Negli anni Cinquanta del Seicento il corpo di guardia complessivo è costituito da una ventina di uomini: ASCa, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli, vol. 765, Cagliari 11 febbraio 1657, cc. 11v-12r; notaio Antioco Gurdo II, vol. 943, Cagliari 14 aprile 1656, cc. 768v-769r.

<sup>24</sup> ASCa, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli, vol. 755, Cagliari 21 aprile 1645, cc. 256v-257v e 257v-258v.

<sup>25</sup> ASCa, *Cagliari legati*, notaio Antioco Gurdo II, vol. 943, Cagliari 14 aprile 1656, c. 769v.

<sup>26</sup> Per un quadro riassuntivo del personale impiegato in una tonnara moderna si vedano le tabelle di Favignana e Formica, relative al 1723, in N. CALLERI, *Fonti genovesi sulle isole Egadi tra XVII e XIX secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 9 (aprile 2007), pp. 157-158.

<sup>27</sup> J. VIDAL BONAVIDA, *L'almadrava de l'Hospitalet* cit. n. 6, p. 93.

[...] todas ocupadas de la gente de la chiusma». <sup>28</sup> Mantenere l'ordine in queste comunità precarie e malsicure non è un compito agevole. Gli amministratori riferiscono, senza mezzi termini, dell'abituale clima di tensione generato dal temperamento litigioso dei subordinati, da cui deriverebbero risse e persino fatti di sangue. <sup>29</sup> La disciplina interna viene dunque mantenuta, per quanto possibile, facendo ricorso a soprastanti e sorveglianti, che devono impedire tra l'altro il ripetersi dei furti e della vendita illegale dei pesci. Quale percezione si avesse, nella società del tempo, di questo mondo appartato e incline all'illegalità e alla violenza, lo si coglie bene nel breve passo della novella *La ilustre Fregona*, nel quale Miguel de Cervantes tratteggia l'ascesa nel mondo degli avventurieri del picaro Carriazo, che «pasó por todos los grados de pícaro hasta que se graduó de maestro en las almadrabas de Zahara, donde es el *finibusterrae* de la picaresca». <sup>30</sup>

Il rispetto dell'ordine e i rigidi rapporti di subordinazione rispondono anche all'esigenza di avere il pieno controllo e la disponibilità di tutta la forza lavoro nel momento di massima attività dell'impianto. Alla conclusione della mattanza, infatti, centinaia di tonni devono essere portati a terra in una volta sola, eviscerati, decapitati e appesi per la coda in un capannone (il *bosco*) in attesa che si dissanguino. Dopo di che, sulle tavole disposte nei porticati ricavati a ridosso del muro di cinta, i *talladors* provvedono alla divisione in quarti dei pesci per separare le parti nobili dell'animale, che sono la ventresca (*sorra*), la carne magra (*tonina neta*) e le uova, da quelle meno pregiate come la buzzonaglia, le guance, gli occhi, le interiora e altre ancora. Tutte le porzioni vanno poi tenute in salamoia nei tini per qualche giorno e infine imbarilate. Sono operazioni da condursi celermente, senza intralci né manifestazioni di indisciplina, perché il pescato deve essere lavorato fresco per evitare che vada a male. Prima ancora del personale va dunque gestito l'approvvigionamento di tutto il necessario per garantire la continuità del processo produttivo: fondamentalmente sale, sparto, ancore, filo per rimagliare le reti, stoppa, sugheri, doghe e cerchi di ferro.

Per scongiurare la riduzione dei profitti a cui si andrebbe incontro nel caso di un malaccorto rifornimento degli stabilimenti, le scorte devono essere rinnovate nei mesi che precedono la stagione di pesca. «Basti dire che nel contratto d'appalto di Portoscuso e Porto Paglia, stipulato nel 1624 col savonese Antonio

<sup>28</sup> Archivo Histórico Nacional (AHN), *Consejos*, legajo 36.927, inventari delle tonnare Saline e *Pedras de fogu*, I e 3 maggio 1681.

<sup>29</sup> Nel 1660 a Portoscuso due gruppi di lavoranti si fronteggiano armi alla mano. Nel corso del tafferuglio vengono esplose alcune fucilate e il ligure Joan Baupista Busino, colpito a una gamba da Joan Antioغو Arrossu, «hab(itan)t en lo salt de Teulada», perderà l'uso dell'arto. ASCA, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli, vol. 770, Cagliari 3 agosto 1663, cc. 592r-593v.

<sup>30</sup> *Novelas ejemplares por Miguel de Cervantes Saavedra*, Tomo II, Valladolid 1905, p. 6.



Polero, si stabilisce che in ciascuna delle due tonnare debbano fabbricarsi annualmente non meno di 12.000 barili, per evitare di perdere il pescato come è avvenuto negli anni precedenti».<sup>31</sup> La maggior parte dei contratti conclusi con i capitani delle imbarcazioni che fanno la spola con le piazze mediterranee riguardano l'acquisto di sale da Trapani, di doghe e altro legname da Napoli e Castellammare di Stabia, di rotoli di corde di sparto da Alicante.<sup>32</sup>

Si diceva delle scarse competenze tecniche specializzate maturate dai sardi nel settore della pesca. Vi è un consolidato luogo comune che riferisce della loro proverbiale ritrosia alla pratica della navigazione e all'esercizio delle attività marinaresche. Al radicamento di questa avversione avrebbero concorso, nel lungo periodo, l'insicurezza dei mari seguita al crollo dell'impero romano, le scorrerie saracene dell'alto medioevo e la monopolizzazione dei traffici commerciali marittimi da parte di pisani, genovesi e catalani nei primi secoli del secondo millennio. In epoca più recente e ricca di fonti, devono anche ricordarsi le spedizioni compiute dalla flotta ottomana nel Mediterraneo occidentale e gli innumerevoli assalti condotti a man salva dai corsari barbareschi contro i villaggi costieri, col triste strascico di saccheggi e la cattura di migliaia di uomini e donne finiti in schiavitù in Nordafrica.<sup>33</sup>

Di certo questi eventi hanno influito sulla «scarsa attitudine o vocazione sarda per la pesca lontano dalle coste».<sup>34</sup> Eppure si tratta di difficoltà con le quali si sono dovute misurare, in quel torno di secoli, praticamente tutte le società dell'Europa mediterranea, che in molti casi non hanno reciso il cordone ombelicale con l'economia del mare e hanno saputo invece trarne profitto. Evidentemente c'è dell'altro e questi fattori esterni, per quanto abbiano esercitato un palese condizionamento, non bastano ad offrirci un quadro esauriente dei motivi che hanno portato alla disaffezione per il mare e al mancato sfruttamento delle sue ricchezze. Coefficiente determinante è stata, a nostro giudizio, la cronica penuria d'uomini rispetto alla vastità del territorio e alle risorse comunque disponibili nell'entroterra. Per non dire, inoltre, dell'impaludamento delle piane costiere. Rispetto alle scorrerie barbaresche, spesso indicate come motivo primario della

<sup>31</sup> G. MELE, *Impresa economica e ascesa sociale in un'età di crisi. Gli investimenti del capitalista ligure Gerolamo Vivaldi nella Sardegna di metà Seicento*, in *Palacios, plazas, patibulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, a cura di J.S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco, R. Franch Benavent, M. Galante Berceril, Valencia 2018, p. 375.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Nuoro 2010, pp. 251-268; G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000, pp. 35-44.

<sup>34</sup> P. SIMBULA, *La pesca nell'economia della Sardegna medievale*, in *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi regionali a confronto*. Atti del III Convegno Nazionale di Storia della Pesca (Roma, 26-27 settembre 2003), a cura di L. Palermo, D. Strangio e M. Vaquero Piñeiro, Napoli 2007, p. 479.

mancata messa a profitto dei litorali, il paludismo ha infatti una continuità storica ben maggiore. Le prime, in declino nella seconda età moderna, vengono definitivamente meno nel primo Ottocento, mentre con l'endemismo malarico occorrerà fare i conti sino alla seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso.<sup>35</sup>

La Sardegna bassomedievale e moderna soffre dunque di un'evidente arretratezza tecnologica, evidenziata dalla mancanza di figure professionali, di agricoltori specializzati e di validi artigiani in grado di produrre cibi raffinati e manufatti di pregio per soddisfare la domanda dei ceti agiati urbani e aristocratici. Un mondo costretto a fare i conti con una durevole penuria alimentare e sprovvisto dei mezzi necessari per superare il deficit di conoscenze, e dunque culturale, che lo affligge storicamente. Una società incapace, in altri termini, di abbattere l'argine costituito dalla doppia monocultura del grano e del formaggio e di appropriarsi di nuove forme di produzione: due limiti che chiudono gli orizzonti mentali, perpetuano l'economia di sussistenza e frenano l'avvio del processo di sviluppo.<sup>36</sup> Sono ancora gli atti notarili a venirci in soccorso, per mostrarci stavolta come la composizione cosmopolita della società cagliaritano sia in buona misura dovuta alla presenza di un gran numero di artigiani siciliani, napoletani, toscani, liguri, lombardi, piemontesi, francesi e persino tedeschi. Rais, tonnarotti, calafati, tessitori, maestri argentieri, ottici, liutai, cappellai, fonditori di campane, armaioli, fabbricanti di polvere pirica, sellai, pasticciere, vetrai, ecc., animano la vita economica urbana e riflettono, d'altro canto, una dipendenza accentuata da saperi e tecniche produttive elaborati oltremare.<sup>37</sup> Ci sembra degno di nota, infi-

<sup>35</sup> E. TOGNOTTI, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano 1996.

<sup>36</sup> Fondamentali, sull'argomento, le riflessioni di F. MANCONI, *Gli anni della fame*, in ID., *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 13-48.

<sup>37</sup> Limitandoci ad alcuni esempi tratti quasi esclusivamente dai registri di un solo notaio cagliaritano (ASCa, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli), si vedano la società costituita da due pasticciere palermitani per l'apertura di una *botiga de confituras* (vol. 741, Cagliari 26 giugno 1632, cc. 236v-238v); quella del vetraio romano Esteve Bellone col *regidor* del marchesato di Quirra, Miquel de Barruesso, e il mercante maiorchino Joan Canelles (vol. 746, Cagliari 2 marzo 1636, cc. 197r-198v) o ancora quella del vetraio Joan Massaro, originario del Monferrato, col mercante napoletano Phelippe Matzula (vol. 749, Cagliari 10 ottobre 1640, cc. 387r-389v). Persino la fornitura di grosse partite di salicornia (l'erba utilizzata per estrarre la soda necessaria per la fabbricazione dei vetri e del sapone) dalle coste del Sarrabus è affidata, dal mercante napoletano Onofrio Migliachio, al *mestre* Melchior Tudesco, un siciliano residente nel villaggio di Muravera, incaricato della raccolta e della spedizione da Porto Corallo a Cagliari di 142,5 *quintars* di vegetali al prezzo di 9 *reales* il *quintar* (vol. 752, Cagliari 30 luglio 1642, cc. 27r-28r). L'ottico avignonese Esteve Crexenti («llenterner y m(estr)e de fer ulleres») abita nel quartiere della Llapola, ma integra la sua attività con la vendita di merci (non precisate) ricevute a credito dal mercante ligure Nicolao Spiritu (vol. 758, Cagliari 31 agosto 1647, cc. 221r-222r). E francese è anche un cappellaio deceduto nel 1657 a Cagliari dove risiedeva stabilmente (vol. 765, Cagliari 5 novembre 1657, cc. 236r-237v). Sono invece tedeschi il fonditore Giacomo Quella, che nel 1668 fabbrica per 125 lire una campana per la chiesa parrocchiale di Armungia (vol. 775, Cagliari 27 luglio 1668, cc. 294r-294v), e i liutai bavaresi di Rieden am Forggensee Pietro e Magno Sotalaro. Sono zio e nipote e tengono bottega a Cagliari (vol. 766, Cagliari 16 marzo 1660, cc. 76r-76v), dove

ne, che per disporre di personale di servizio qualificato, all'altezza del prestigio sociale della sua casa, il marchese di Villasor assuma, nel 1630, un cocchiere fiorentino e un cuoco «de la ciutat de Lorena».<sup>38</sup>

Magno farà testamento nel 1664 e morirà cinque anni dopo (vol. 778, testamento di Magno Sotalaro, Cagliari 31 gennaio 1664, cc. 79r-80r; inventario dei beni di Magno Sotalaro, Cagliari 20 agosto 1669, cc. 82r-88r e 90r-97r). Anche *salnitrosos* e *polvoristas* sono immancabilmente stranieri: napoletani, francesi e spagnoli (vol. 763, 14 luglio 1655, cc. 117v-122r; ASCa, *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti sciolti (Cagliari sciolti)*, notaio Gerolamo Tronci, vol. 1.256, Cagliari 21 giugno 1627 e notaio Luciano Meloni, vol. 706, Cagliari 28 marzo 1623).

<sup>38</sup> ASCa, *Cagliari sciolti*, notaio Gerolamo Tronci, vol. 1.261, 2 ottobre 1630 e 29 novembre 1630.